

Della stessa autrice:

Non dirmi un'altra bugia
Dammi un'altra possibilità

Titolo originale: *Three Broken Promises*
Copyright © 2013 by Monica Murphy
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6397-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Monica Murphy

Promettimi che mi amerai



Newton Compton editori

*Ai lettori. Questi miei libri non sarebbero nulla senza di voi.
Grazie per il vostro infinito sostegno.*

Prologo

Non voglio lasciarla andare.

Non sopporto il pensiero di non averla al mio fianco. Finora sono andato avanti senza pensarci, certo che lei sarebbe rimasta con me per sempre. A lavorare con me, a vivere con me, a parlare e ridere con me e a volte, in quei rari momenti di cui non parliamo mai, a piangere con me, la sera tardi, quando siamo soli. Distesa nel mio letto, avvinghiata al mio corpo come la vite attorno al graticcio. Con le sue mani che affondano nei miei capelli e il suo respiro sul collo. In quei momenti mi sento vivo, e ho voglia di confessarle i miei sentimenti.

Eppure non ho mai avuto il coraggio di farlo.

E ora mi sta abbandonando. Dice che ha bisogno della sua libertà, come se io le avessi tarpato le ali impedendole di volare. Sono davvero offeso. Non che non mi sia riconoscente, intendiamoci: apprezza tutto quello che ho fatto per lei. E ho fatto tanto, forse troppo.

Il senso di colpa mi divora. È proprio per questo che mi sono fatto in quattro per lei. A dire il vero, è colpa mia se ha lasciato la sua famiglia. È colpa mia se è finita sola, a lottare con le sue forze per cercare di sopravvivere, cacciandosi in situazioni in cui una donna non

dovrebbe mai trovarsi. Finché io non sono piombato nella sua vita come il Principe Azzurro sul suo destriero, salvandola da un mondo di merda.

E più passava il tempo, più la mia colpa si tramutava in qualcos'altro.

Qualcosa di reale.

Devo essere onesto, dichiararle cosa provo. Ho bisogno di lei. Disperatamente. Perderla significherebbe perdere una parte di me stesso, e non posso correre questo rischio. Penso... Dannazione, penso di essermi innamorato di lei.

Ma sono l'ultima persona con cui dovrebbe stare. Ho la straordinaria capacità di distruggere chi mi sta vicino. Non posso farle questo.

Però non posso neanche permetterle di lasciarmi.

Capitolo 1

Jen

«**P**erché una farfalla?».

Appoggio il petto allo schienale della sedia. Mi sembra di essere seduta qui da ore, mentre un ago mi penetra implacabile la pelle sensibile dietro il collo. Il ronzio mi riempie la testa, sommergendo il caos che di solito la abita.

Preferisco decisamente il ronzio incessante. È più facile da affrontare, rispetto al fiume infinito di domande e preoccupazioni che mi assillano.

«Ehi, torna fra noi». Fable agita la mano davanti alla mia faccia e schiocca due volte le dita. Mocciosa. Vorrei darle un ceffone, ma sono troppo impegnata a strizzarmi le ginocchia come una femminuccia.

«Cosa?»», le chiedo fra i denti serrati, sussultando quando l'ago penetra un'area particolarmente sensibile.

Ma chi voglio prendere in giro? *Tutte* le parti sono sensibili. È ora di affrontare la realtà: sono una caca-sotto. Credevo che farmi un tatuaggio sarebbe stato un gioco da ragazzi. Ho sofferto spesso dolori di tipo emotivo, ma fisici mai. Che sarà mai un'ora sotto un ago?

A quanto pare è un vero schifo, considerando quanto fa male e che devo stringere i denti per resistere.

Stringere i denti... una frase che mia mamma usava spesso, quando eravamo ancora una famiglia.

Ora siamo distanti. Con mio padre non ci parlo. Mamma mi chiama solo quando piange o è ubriaca.

Ecco perché me ne sono andata. E adesso ho altre ragioni per voler andare via di nuovo.

«Perché hai scelto una farfalla? Ha qualche significato particolare?», chiede Fable, irritata ma sorridente. Mi ha accompagnata al Tattoo Voodoo, un piccolo posto in centro che lei stessa mi ha consigliato.

Anche lei si è fatta un tatuaggio. Ha già finito, perché la sua era solo una riga scritta con un carattere semplice ed elegante. Una sorpresa per il suo ragazzo, o fidanzato, o come lo si voglia chiamare. E dato che non si tolgono le mani di dosso per più di qualche secondo, lui non ci metterà molto a scoprirlo. Drew Callahan è disgustosamente innamorato.

Ma è tenero, super super tenero, e il verso che Fable si è appena tatuata viene da una sua poesia. Una di quelle che mandano Fable in estasi – e niente la manda in estasi, di solito. È una dura. Per forza, con tutto quello che ha passato. Dovrei imparare qualcosa da lei. Io sono troppo rammollita.

Permetto alla gente di calpestartmi il cuore. Oppure di ignorarmi.

«Libertà», rispondo alla fine, riprendendo a respirare quando l'ago mi concede una tregua e sento una salviet-

tina scorrermi sulla pelle. «Sono pronta per liberarmi dal bozzolo soffocante e trovare la mia strada, pronta a smettere di dipendere da qualcun altro. Una farfalla è il simbolo perfetto, non trovi?».

Posso quasi assaporarla, la libertà. Ho sempre fatto troppo affidamento sugli altri. Gli amici, la famiglia. Specialmente mio fratello, che da tempo non c'è più. Un'unica volta sono scappata per provare a farcela da sola, ma ho fallito.

Miseramente.

Stavolta non succederà. Ho dei progetti. Ho messo da parte dei soldi. Stavolta ho un piano.

Più o meno.

«Pensi davvero che andartene sia la scelta migliore?», domanda Fable, la voce incredula, l'espressione... triste. È la mia più cara amica, la prima vera amica che ho nella mia nuova vita. Anche lei però non sa tutto. Se sapesse, non mi guarderebbe più allo stesso modo. «Vuoi andare via per quello che ti è successo in passato?».

Annuisco, e sobbalzo quando il tatuatore – Dave – passa l'asciugamano sul collo per l'ultima volta. «Finito», sentenza.

«Sì, non posso negare che il passato influenzi la mia scelta». Ho raccontato a Fable quasi tutto quello che è successo quando lavoravo all'Avventuriere, quello squallido strip club alla periferia della città. La mia famiglia non sa nulla e ho fatto giurare a Colin di non dire niente. La storia che tutti conoscono è che servivo cocktail in un bar. La storia segreta è che mi spogliavo.

A malapena riesco a pensarci, figuriamoci ad ammetterlo.

«Tutti abbiamo un passato», dice Fable. Lei ne ha uno piuttosto pesante, e nessuno la critica. Drew non lo permetterebbe.

«Lo so... Solo che non posso stare qui per sempre. Anche se tu vorresti», mormoro, lanciandole uno sguardo implorante. Non mi va di subire l'ennesima paterna, specialmente davanti al nostro nuovo amico Dave. So che Fable è in buona fede, ma ogni volta riesce quasi a convincermi a restare.

«Non sono l'unica che ti vuole qui», ammicca con un sopracciglio alzato.

La sua affermazione non richiede una risposta. So a chi si riferisce. Lui vorrebbe che rimanessi per sempre; ancora non gli ho detto che ho intenzione di tagliare la corda. Lo farò stasera.

Spero.

Mi dà un posto per vivere, un lavoro. Lo fa senza aspettarsi nulla in cambio e io gli credo, anche se segretamente vorrei che avesse altre intenzioni. Vorrei che mi tenesse legata, così vicina a lui da diventare una cosa sola, insieme. Non solo Jen. Non solo Colin.

Jen+Colin.

Non succederà mai.

Quindi se non posso averlo – e davvero non dovrei desiderarlo, perché ho fatto affidamento su di lui per troppo tempo – allora voglio la mia libertà.

Lo so, è stupido, rischioso e spaventoso, però... Ho

bisogno di compiere il salto. Gli eventi recenti mi hanno spinta a prendere finalmente questa decisione. Qualche notte fa, il mio passato è venuto a reclamarmi nella forma di un cliente al District. Si è presentato al bar e ha ordinato un drink. Per fortuna sono riuscita a evitarlo e se n'è andato senza incidenti.

Potrebbe accadere di nuovo, però. E così mi sono resa conto che non posso evitare il passato. Colin non deve sapere cos'ho fatto, o non mi vorrà più vicino. Mi guarderebbe con occhi diversi e non lo sopporterei.

Cerco di cambiare argomento. «Come sto?».

Fable china la testa per esaminare il tatuaggio dietro il collo. «Bello, ma non lo vedrai mai bene».

«Esistono gli specchi, sai?».

Prendo quello che Dave mi offre e vedo il mio riflesso saltare fuori dalla parete a specchio dietro di me. Ho raccolto i capelli in uno chignon approssimativo che rivela il collo, la pelle arrossata, la farfalla.

È un disegno delicato dalle sfumature blu e nere, così ben fatto che sembra possa spiccare il volo da un momento all'altro. Chissà quanto mi piacerà quando la pelle tornerà normale.

«Meraviglioso», dico mentre restituisco lo specchio a Dave, che lo appoggia sul bancone accanto a lui.

«È carino», concorda Fable, sorridendo. «Sono orgogliosa di te, Jen. So che avevi paura».

Più che altro ero pietrificata, ma ora sono fiera di me stessa. Ce l'ho fatta. Non ho pianto o non sono scappata dal negozio prima che il grosso e muscoloso Dave

mi affondasse l'ago nella pelle. Sciocco sentirsi fieri per una cosa così stupida. Se mia madre lo vedesse, probabilmente sverrebbe. Mio padre penserebbe che sono una sbandata. Non che abbia in programma di vederli presto. Non mi accoglierebbero a braccia aperte: per loro ero solo un peso.

Ho la sensazione che nemmeno a Colin piacerà il tatuaggio. Ma non l'ho fatto per gli altri. È per me.

Dave sta mettendo una fasciatura sulla pelle e recita le istruzioni come se le avesse ripetute un milione di volte prima. Mi allunga un pezzo di carta con alcune indicazioni, ma io non le vedo. Sono troppo concentrata a pensare alle persone nella mia vita che vorrei rendere felici.

Mi perseguitano, sono fantasmi di cui non riesco a liberarmi. C'è anche Colin fra loro, ed è assurdo perché con lui ci vivo.

Il cellulare di Fable inizia a squillare, e dal sorriso che le spunta in faccia capisco che si tratta di Drew. La guardo allontanarsi per parlargli in privato e sono invidiosa.

Voglio anch'io quelle cose, anche se non lo ammetterei mai – di certo non a Fable. Un amore assoluto, un uomo che farebbe tutto pur di rendermi felice. Protetta. Amata.

Vorrei che con Colin fosse così.

Si comporta come se volesse di più, poi però si tira indietro. Con lui ho condiviso tanti momenti intimi, non era mai stato così con altri. Ho dormito nel suo letto. Mi ha stretta a lui. Mi ha baciata... Ma niente più del bacio che un fratello darebbe in fronte a una sorella.

Da me non desidera altro. Siamo cresciuti insieme, Colin e io. Be', Danny, Colin e io. Colin e mio fratello erano migliori amici. Dovevano arruolarsi nei Marines insieme, ma poi Danny è stato l'unico a farlo. Poi è partito per l'Iraq.

E non è mai più tornato.

Lui è il fantasma che mi gira in testa di più. Non mi giudica né mi fa sentire a disagio. Più che altro mi ricorda che le mie scelte non sono sempre le migliori. Se fosse stato qui, non mi avrebbe mai perdonata.

E mi fa sentire in colpa per i miei sentimenti per Colin. Mi chiedo se avrebbe approvato. Sarebbe stato contento di vedermi con Colin? Oppure ci avrebbe ostacolati?

Non importa. Danny non c'è più e io e Colin non staremo mai insieme, per quanto io lo voglia. Lui invece non mi vuole, è chiaro. Gli piace avermi attorno, gli piace poter contare su di me, sapere che ci sono quando le sue emozioni e i suoi demoni prendono il sopravvento.

Però non mi vuole. I miei sentimenti non sono ricambiati.

Quindi basta. È ora di voltare pagina.

Stasera gli darò il preavviso: fra un mese lascio il lavoro. Avrò tutto il tempo di trovare una sostituta. E io di trovare un appartamento, un lavoro e una nuova vita in una nuova città. So con esattezza dove sono diretta, il mio non è un capriccio.

Credo. Sono sempre stata una persona impulsiva e in passato il mio carattere mi ha creato problemi. Spero che stavolta vada diversamente.

Colin si arrabbierà, ma forse – lo spero – il tatuaggio mi darà la forza, ricordandomi che sto facendo la cosa giusta. Devo imparare a vivere la vita per conto mio. Basta scappare, non sono più una ragazzina. Ora sono più grande. Più intelligente. Più saggia.

Devo volare ed essere libera.

Colin

Il ristorante è pieno zeppo. Siamo a fine agosto e gli studenti sono rientrati, quindi al District si lavora parecchio. Il ritmo è frenetico, la cucina è fumante di stuzzichini, piatti giganti entrano ed escono e sembra che stasera nessuno abbia voglia di un pasto completo.

Hanno voglia di bere. Celebrano il ritorno a scuola, oppure affogano la disperazione perché sono obbligati ad andarci.

Il motivo non mi interessa. Finché consumano e lasciano mance generose allo staff, io sono soddisfatto.

«Ehi, sei il proprietario, giusto?».

Alzo la testa e mi trovo davanti una ragazza carina con un sorriso stampato in faccia. Di sicuro vuole un lavoro. Ho appena assunto una persona la settimana scorsa e non ho bisogno di nessuno al momento, ma se mi chiedono di lasciare un curriculum lo accetto comunque.

Non sai mai quando qualcuno se ne andrà e non è così facile trovare gente che sappia lavorare bene. «Sì», rispondo squadrandola da capo a piedi. È carina. Non

nel modo che ti fa schizzare il cuore nel petto, ma nemmeno così brutta da metterle un sacchetto in testa prima di darle una passata. Mi piace come mi guarda.

«Lo avevo immaginato». Fa un passo verso di me appoggiandosi alla cassa, gonfiando i seni, che minacciano di schizzare fuori dal top striminzito. È proporzionata. Mi piacciono i seni grossi, ma tengo lo sguardo fisso sui suoi occhi, dimenticandomi dell'orario dello staff che ho stampato fra le mani. Sono quasi le undici e abbiamo appena chiuso la cucina, quindi posso andarmene quando mi pare.

E invece sono qui. Jen ha il turno fino a mezzanotte, e poi andremo a casa insieme. Come sempre. Ogni scusa è buona per passare più tempo con lei.

«Stai cercando un lavoro? Al momento non abbiamo posizioni aperte». Poi cedo, e lascio cadere lo sguardo sul suo petto. È passato tanto tempo. Anzi, non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho fatto sesso. E grazie al mio lavoro, non esagero se dico che potrei scopare quando voglio.

È un dato di fatto.

Non mi ha ancora risposto. «Ti prendo un modulo da compilare». Allungo una mano verso una pila di fogli ma la ragazza ride scuotendo la testa.

«Non mi interessa un lavoro, mi interessi *tu*», dice di punto in bianco.

La studio. Un sorriso schivo le incurva le labbra color pesca e ha uno sguardo sexy. Sembra che quello che vede le interessi.

Di rado le donne mi lasciano senza parole, ma ultimamente non sono me stesso. Nonostante le mie perplessità, nonostante non voglia deludere la donna che per me significa tutto, quello che ho davanti ora mi piace.

Sono stato con un sacco di ragazze, e questa sembra matura al punto giusto per essere colta. Profuma di buono, è carina, e quel bagliore nei suoi occhi mi tenta. Mi invita.

Non sono un santo. Anzi, qualcuno mi definirebbe un puttaniere, anche se ora ho cambiato vita. Che posso dire? Le donne mi piacciono e io piaccio a loro. Non sono uno stupido. La mia bella faccia mi ha messo spesso nei casini.

Solo una donna per me è proibita. Posso anche essere uno stronzo, ma ho dei limiti. E poi dev'esserci qualcosa di sacro e intoccabile nel mio mondo, no? Lei. La dolce bambina che conosco dall'infanzia. La bella adolescente che cercavo di ignorare con tutto me stesso per paura che capisse quanto la bramavo.

La donna che non mi permetto di avere. Siamo amici e basta. Rovinerei tutto se facessi un passo avanti. Ho bisogno della sua amicizia più che del suo corpo.

Più o meno.

Pensare a lei fa calare la mia libidine, e l'interesse verso la donna che ho di fronte appassisce e vola via come una foglia morta e secca.

Mi basta pensare a Jen e ogni tentazione scompare.

«Uh, sono onorato, ma...». Mi passo una mano fra i capelli, chiedendomi come fare a scansarla con gentilez-

za. Non mi è mai capitato prima. Quando una donna è interessata, di solito apro uno spiraglio. Abbastanza per poter avere entrambi quello che vogliamo.

Non spalanco mai del tutto la porta. Jen è l'unica che lascio entrare, pur tenendola a distanza di sicurezza. A parte qualche momento intimo al buio, quando la disperazione minaccia di schiacciarmi e lei entra nella mia stanza per consolarmi.

«Quindi hai una ragazza?», mi chiede lei chinando la testa. Ha i capelli biondi scuro, con riccioli perfetti che le scivolano lungo le spalle. Ha un trucco leggero e un vestito seducente. Qualche mese fa sarebbe stata il mio tipo. Nel giro di un'ora o meno l'avrei avuta nuda fra le braccia.

Ma il sesso anonimo non significa più nulla per me. E la donna che voglio davvero non posso averla. Cioè, non mi permetto di avvicinarmi a lei. E anziché avere *lei* nuda fra le braccia, soffro da vero martire.

O da vero stronzo.

Mi schiarisco la gola e decido di essere onesto. «Io...».

«Ce l'ha». Jen mi compare accanto come se l'avessi evocata con un incantesimo, fatta di fumo e specchi e di tanta bellezza da far male agli occhi. Mi prende un braccio, appoggiando le dita sui miei bicipiti, e la pelle mi brucia al contatto. Si accoccola su di me con il suo corpo snello, facendomi sudare, tirare la pelle. Ha un sorriso misterioso e un'aria sprezzante, che scoraggerebbe anche la donna più aggressiva sulla faccia della Terra.

I suoi occhi marrone scuro dicono: “Giù le mani, è mio”.

Vorrei che fosse così.

«Scusa». La ragazza non sembra affatto dispiaciuta, si tira su e si allontana. «Non volevo pestare i piedi a nessuno».

«Prosegui pure. Qui non c'è niente da vedere», dice Jen mentre la ragazza sparisce nella zona bar. Poi mi lascia subito andare il braccio, e mi manca. «Dio, non ti stanchi mai?»

«Stancarmi di cosa? Delle donne che ci provano?».

Un tempo situazioni del genere erano il mio pane quotidiano. Flirtavo, bevevo, ero circondato da belle donne: mi aiutavano a dimenticare cosa avevo fatto. La delusione che avevo dato alla mia famiglia. L'aver abbandonato il mio migliore amico, che poi è morto. L'aver deluso la ragazza che ho di fronte adesso.

Colpa mia. Tutta colpa mia.

«Sì». Sembra nervosa, ma è bellissima. Il vestito nero semplice che indossa le accentua le curve e si ferma a metà coscia, mostrando le sue gambe lunghissime. Gambe che vorrei vedere nude. Mi immagino di averle attorno a me. «Sono venti minuti che ti gira attorno come uno squalo».

Non me n'ero accorto. Sono uno stronzo se mi fa piacere che se ne sia accorta Jen? Questa gelosia da parte sua mi è nuova. Vorrei tanto sapere cosa l'ha spronata. «Me ne sarei occupato da solo».

«Come? Invitandola a casa?».

Per fortuna vicino a noi non c'è nessuno. Gli ultimi clienti sono nella zona bar. Non voglio che qualcuno ci senta, specialmente le altre cameriere. Al District girano già abbastanza pettegolezzi. Io e Jen non dobbiamo gettare benzina sul fuoco. Di noi parlano già, si chiedono se stiamo insieme o no. Sapere di essere oggetto dei loro continui pettegolezzi è estenuante.

«Non lo faccio mai. Non quando ci sei tu», dico guardandola. «E comunque da quand'è che ti importa?».

Frase sbagliata. Sembra pronta a esplodere. «Quindi l'avresti portata a casa se non ci fossi io? È questo che intendi? Dio, sei davvero uno stronzo», borbotta mentre se ne va.

La seguo, concentrandomi sui suoi capelli. Stasera sono sciolti, ma quando scuote la testa vedo una benda bianca che sbuca dalle ciocche setose. «Che ti è successo?».

Volta la testa, ha gli occhi di ghiaccio. «Di che parli?»

«La benda». Le prendo un braccio e la blocco. Quasi inciampa sui tacchi a spillo e la stringo forte per non farla cadere. «Ti sei fatta male?».

Con la mano libera si tocca il collo, sfregandosi inconsciamente con una smorfia seria sul viso. «Io, uh... Non è niente».

Conosco quello sguardo. È pronta per fuggire. È una vera campionessa delle fughe. «Mi stai nascondendo qualcosa».

«Non mi va di farlo qui». Lascia andare un sospiro, e non capisco di cosa stia parlando. «Possiamo discuterne a casa?»

«Discutere di cosa?». Sono confuso. Dove vuole arrivare?

Jen si libera dalla presa alzando le braccia in aria, esasperata. «Bene. Allora te lo dico adesso. Ecco il mio preavviso, Colin. Mi licenzio».

Capitolo 2

Colin

«Te ne vai? Di che cazzo stai parlando?», chiedo a voce alta. Lei sussulta e io serro le labbra, sentendomi uno stronzo, ma le sue parole mi danno i capogiri e sto facendo del mio meglio per contenermi.

Jen non può licenziarsi. È da un anno che lavora qui. È una delle mie cameriere migliori. Questo posto, specialmente il bar, funziona molto meglio quando c'è lei.

Ma non è questo il motivo per cui non voglio che se ne vada.

«Non posso più stare qui». Jen si guarda intorno nel ristorante vuoto, le dita che si incurvano sul collo, giocherellando con il bordo della benda misteriosa. «Consideralo un generoso preavviso di quattro settimane. Hai tutto il tempo per sostituirmi».

Non sa che è insostituibile? «Hai trovato un altro lavoro?». È l'unica spiegazione che mi viene in mente. Se odia tanto lavorare qui, perché non me l'ha detto? Avrei potuto fare qualcosa per aiutarla.

Ma cosa? Cosa posso fare di più?

Scuote piano la testa. «Me ne vado».

Cosa? «Torni a casa, quindi?». Difficile da credere, ma forse è finalmente pronta per rivedere i suoi genitori dopo quello che è successo, dopo essere scappata. Non è mai più tornata e so che le mancano. Sua madre mi ha chiamato diverse volte per sapere come sta. So che ogni tanto si sentono, ma solo di rado, per volontà di Jen. Magari ha cambiato idea.

«No». Sputa fuori le parole come se fossero veleno e abbassa la mano, raddrizzando la schiena. «Mi rifiuto di tornare a casa. Mi trasferisco a Sacramento».

«Sacramento? Stai scherzando? Perché?». Sono allibito. Cos'ha da offrire Sacramento che io non posso darle?

«Ho bisogno di un cambiamento, okay? Sono stufo della vita limitata di questa cittadina. Non faccio che incontrare le stesse persone, e per la maggior parte è gente che non mi va di vedere», dice passando oltre. «Non dovremmo parlarne qui».

La fermo di nuovo. Stringendole le dita intorno al braccio, invado il suo spazio. Il suo profumo mi penetra nella testa, una fragranza esotica, fragrante e decisa. Mi intossica. Abbasso lo sguardo sulle sue labbra, e rimango folgorato alla vista di lei che si morde il labbro inferiore.

Cazzo. È una tortura. Averla così vicina. Discutere dove tutti potrebbero sentirci. Comportarci come due amanti nel mezzo di un litigio infuocato...

Fingiamo di esserci indifferenti, ma è ora che io sia onesto con me stesso. Fa così parte del mio mondo che ormai non so più immaginarmi senza di lei.

Non *voglio*.

«Dove altro vorresti parlare, allora?», chiedo, con la voce più bassa possibile. Anche se dentro di me vorrei gridare e infuriarmi e lanciare tutto in aria.

Non sopporto il pensiero che mi lasci.

«A casa tua?». Alza gli occhi al cielo e ride. «Non che ci abbiamo mai parlato prima, vero? Non parliamo da nessuna parte».

La lascio andare e faccio un passo indietro, ho bisogno di un po' di distanza. Ha ragione. La nostra situazione è... strana. Mi prendo cura di lei per il mio senso di colpa perverso, e lei rimane da me perché dove altro potrebbe andare? So che apprezza quello che ho fatto per lei. Nessuno conosce il nostro passato qui dentro, eccetto Fable. Jen le ha raccontato del nostro legame tempo fa.

All'inizio mi sono arrabbiato, poi l'ho superata. Fable mi piace. È problematica – lo era quando l'ho assunta –, ma poi è uscita dal guscio e lei e Jen sono diventate migliori amiche. E in qualche modo anche io e il suo ragazzo siamo amici. Siamo anche usciti insieme per cena, a volte: una specie di appuntamento a quattro.

Riesco a comportarmi in modo disinvolto con Jen, ma non a trasformare il nostro rapporto in qualcosa di vero, di reale. Non oso fare una mossa per paura di rovinare tutto.

Ed è una paura legittima, dato che nella mia vita ho rovinato tante cose.

«Vuoi davvero parlare a casa? Va bene allora», dico.

«Dici sul serio?», chiede spalancando gli occhi.

«Certo. Tutto quello che vuoi, basta chiedere», dico allargando le braccia. Mi guarda con un'espressione insondabile, mettendomi a disagio. Con i tacchi è alta, quasi al mio livello, e io sono un buon metro e ottantacinque.

«Tutto quello che voglio...». La sua è un'affermazione, non una domanda.

«È tuo», continuo. «Ti ho mai negato qualcosa?».

Ride, anche se non sembra divertita. «Sì, quasi ogni giorno».

Mi gratto la testa, confuso. Intende dire altro, ma non capisco cosa. Inoltre sono distrutto di stanchezza e non sono dell'umore giusto per i giochi. Jen non è un tipo subdolo, però è evasiva. Misteriosa. Sta cercando di fregarmi, ne sono certo.

«Chiedi. Farò il possibile per accontentarti», dico con un tono da capo.

Sorride. «Bene, allora. Lasciami andare. Lasciami libera, Colin. Non posso dipendere da te per sempre».

Mi sento uno sciocco quando me ne rendo conto. «È quello il problema? Ti senti a disagio perché ti do una mano? Non sei un peso, Jen, lo sai».

«No, non lo so, ma non è questo il punto». Sospira, e il sorriso scompare. «Apprezzo il tuo aiuto. Più di tutto, apprezzo che tu mi abbia tirata fuori da una situazione che poteva finire... male. Mi hai salvata».

«Era il minimo che potessi fare». Un eufemismo. Non ho potuto salvare il suo fratello, mio migliore amico, allora almeno ho provato a salvare la sua sorellina.

«Te ne sarò per sempre grata. Davvero. Ma devo ammettere che sono stanca di essere salvata da te. Di essere il problema che cerchi costantemente di risolvere. Ora ho bisogno della mia libertà, voglio provare qualcosa di nuovo ed esplorare altre opzioni. Stare qui in questa stupida cittadina a fare le stesse cose giorno dopo giorno non risolve i miei problemi».

«Hai dei problemi?»». Perché non me ne ha parlato?

«Sì, un sacco. Di ogni genere, ma tu non te ne accorgi perché sei troppo concentrato sui tuoi».

Quant'è vero. «Non voglio darti la tua libertà solo perché poi mi lascerai», mormoro, sentendomi un egoista. E la sua espressione mi conferma che lo pensa anche lei. «Chiedimi qualunque altra cosa, Jen. Qualunque. Io... non voglio lasciarti andare. Non ancora».

È nervosa, le sue labbra sono strette in una linea sottile. «Qualunque cosa?»

«Sì. Te la darò senza fare domande».

«Bene». Fa un respiro profondo, come se cercasse di trovare il coraggio. «Voglio *te*».

Jen

Mi guarda come se avessi perso la testa, e forse è così. Perché diavolo l'ho detto? Mi rifiuterà, me lo sento. Non posso certo biasimarlo: non funzionerebbe e lo sappiamo entrambi. Io gli nascondo un enorme segreto, e basterebbe quello a impedire la nostra relazione.

Ma non ce l'ho fatta a trattenermi. Ho dovuto dirglielo. Credo che anche lui mi voglia.

«Non mi vuoi», risponde abbassando la testa, con una risata amara. «Fidati».

Ogni singolo giorno mi spezza il cuore. Il modo in cui lo dice, la tristezza di quelle tre parole, minaccia di frantumare il mio cuore in un trilione di pezzettini.

«Hai detto che avrei potuto chiederti qualunque cosa», gli ricordo con la voce bassa. «E che tu non mi avresti fatto domande», ribatto rinfacciandogli le sue stesse parole.

Fissa il soffitto e sembra a corto di parole, cosa che non ho mai visto prima. Quest'uomo in genere ha sempre la battuta pronta. È un ammaliatore. Non c'è da stupirsi, dato il successo che ha avuto così presto. Sì, è molto ricco, e un padre assente gli ha dato i soldi per aprire il primo ristorante – ma tutto il resto se l'è costruito con le sue stesse mani.

È anche magnifico. E lo sa. I capelli biondo scuro, il piercing, gli occhi azzurro chiaro, il suo viso... Non ci sono parole per descriverlo. È troppo bello.

«Mi lasci sbalordito stasera», dice alla fine.

«È stata una giornata illuminante per entrambi», rispondo, secca.

«Fingerò che tu non me l'abbia detto», dice guardandomi.

Sono furiosa. Certo che vuole fingere. È la storia della sua vita. Il suo modus operandi. Sono stufa di fingere. Di evitare la realtà. Di dire una cosa e pensarne un'altra.

La mia vita con Colin è irreale.

«Coraggio, fingi come fai sempre». Vorrei correre via, ma rimango immobile.

Ignora il mio commento. «Andiamo».

«Ho il turno fino a mezzanotte». E non sono pronta ad andare via. Devo chiudere questa conversazione. E poi non mi va di andare a casa e farmi aiutare a fare le valigie. Non è ancora il momento. Avrei dovuto dargli la notizia in modo più delicato. Ho gestito male la situazione.

Male, male, male.

«Come vedi sono sopravvissuti anche senza di te negli ultimi quindici minuti. Non importa se esci prima. E poi sono io che ho organizzato il tuo orario: puoi andartene se sono io a dirlo», continua con un tono arrogante e dispotico. «Forza».

E da ragazzina docile e sciocca che sono, lo seguo.

Percorriamo la strada verso casa in silenzio, l'aria fra noi carica di tensione. Ho passato tutto il tempo a mandare messaggi a Fable, per dirle che ho dato il preavviso a Colin. Credevo che sarebbe stata felice per me, o almeno orgogliosa che avessi trovato il coraggio.

E invece ricevo in risposta una serie di messaggi lagnosi che mi implorano di non andarmene. Insomma, che diavolo? Anche la mia migliore amica cerca di trattenermi. Questa città è così piccola, tutti si conoscono. E dopo esserci andata così vicino, non voglio correre altri rischi. Voglio dimenticare che questo posto esiste.

Gli amici mi mancheranno. Colin mi mancherà. Ma è meglio togliere il disturbo.

Non so nemmeno come sono finita in questo buco. Sono cresciuta a un paio d'ore da qui, in una piccola città fra le montagne, apparentemente idilliaca, ma in realtà noiosa. Dove tutti si conoscono e l'aria è fragrante e pulita, profumata di pino. Dove i pettegolezzi hanno la meglio e segreti che non sono poi tanto segreti si tramandano da generazioni. Anche Colin è cresciuto lì: sua madre vive alla porta accanto.

Suo padre non ha mai fatto parte della sua vita. Ho incontrato Conrad Wilder qualche volta e sempre in modo fuggitivo, e non so molto di quell'uomo. Solo che è generosissimo con i soldi – e ne ha un sacco, una fortuna che ha ereditato dal suo stesso padre quando è morto – e fa un sacco di regali a Colin invece di passare semplicemente un po' di tempo insieme a lui.

Non che Colin si sia mai lamentato. Lui si tiene le emozioni per sé.

Quando arriviamo a casa, vado a chiudermi nella mia stanza. Non mi preoccupo di augurargli la buonanotte o di attaccare discorso, di dirgli di andare a farsi fottere. Niente. Percorro a grandi passi il corridoio come una codarda. Giro la chiave nella serratura, mi tolgo i vestiti e mi infilo sotto le coperte. Chiudo gli occhi nella speranza di addormentarmi in fretta.

Non succede. Ore dopo sono ancora sveglia, frustrata, accaldata nonostante il ventilatore sul soffitto giri pigramente sopra di me. Scalcio via le coperte e rimango solo

con un paio di mutande e una vecchia maglietta, e so che potrei scoppiare da un momento all'altro.

E poi lo sento. Lui. La stanza di Colin è accanto alla mia e le pareti sono sottilissime. Grazie a dio non ci ha mai portato una donna, o almeno non l'ha fatto in mia presenza. Sentirlo... con un'altra mi farebbe impazzire.

Sono già al limite, appesa a un filo per colpa sua.

Inizia sempre piano. Un mugolio, a volte una specie di grugnito, sempre delicato. Mi volto di lato, verso la parete che ci separa, aspettando il suono successivo mentre trattengo il respiro.

La sua voce è profonda, gutturale, anche se non capisco cosa dice. Come al solito. Quando inizia a parlare è il segnale, e io salto fuori dal letto per andare da lui.

Lo faccio anche stavolta.

L'aria gelida mi colpisce quando apro la porta della sua camera da letto. Ha lasciato aperte le finestre e la stanza si è raffreddata, segno che l'autunno è vicino. Entro in punta di piedi e mi fermo in fondo al letto, guardandolo rigirarsi impotente, sconfitto dai demoni che lo perseguitano nei sogni quasi ogni notte.

È buio, ma grazie alla luce della luna che entra dalla finestra riesco a intravedere la sua silhouette. Non ha la maglietta, le lenzuola sono ammonticchiate attorno alla vita e le spalle larghe e il petto luccicano al chiaro di luna. Non l'ho mai visto così alla luce del giorno – nudo e perfetto, che fa venire l'acquolina in bocca – però vorrei.

Ora la voce si alza e riesco a distinguere le parole, che mi spezzano il cuore.

«Devo salvarlo. Devo salvarlo». Ansima come se stesse correndo in cerca della persona che ha perduto, e senza pensarci due volte mi accoccolo vicino a lui, abbracciandolo.

So chi cerca nei suoi sogni. Anche io sognavo mio fratello, poco dopo averlo perso per sempre. Questa è una perdita che condividiamo, il forte legame che ci tiene uniti, che ha fatto sì che mi cercasse quando sono scappata.

Colin ha trovato *me*. Colin ha salvato *me*. Il minimo che possa fare è restituirgli il favore.

Lo stringo, appoggiando il mento alla sua spalla, la bocca vicino al suo orecchio. «Va tutto bene», sussurro mentre gli accarezzo la pancia piatta e muscolosa, osando più del solito. Sono stanca di trattenermi, di tenermi tutto dentro. Voglio sentirlo, conoscerlo nel modo più intimo possibile. «Va tutto bene, hai fatto quello che hai potuto».

I suoi incubi lo perseguitano. Sono oscuri, disperati. Lui non ne parla mai, ma non ci vuole un genio per capire quanto siano tremendi. Non so come faccia a vivere così. Durante il giorno si comporta come se nulla fosse. Felice e spensierato. Ma al buio, nel sonno, un altro mondo si rivela.

E non è un mondo incantato.

«Jennifer». Sussurra il mio nome, voltando la testa in modo che le nostre bocche siano perfettamente alline-

ate. Con le mani blocca le mie, intrecciando le dita e facendomi sospirare.

Sembra che non si renda conto dei suoi stessi gesti. Mi tocca come se volesse possedermi. Come se fossimo davvero insieme. Ma non andiamo mai oltre. Nessun bacio, niente di sessuale. Anche se la tensione che il suo grande corpo emana non è solo per i brutti sogni.

È per me. Mi desidera. Il suo corpo risponde sempre al mio tocco. Vorrei che per una volta lo ammettesse.

«Mi dispiace». Sembra sconvolto, perso. Odio vederlo così. Avvicina la testa e quando parla le labbra sfiorano le mie. «Non lasciarmi».

E poi mi bacia.